

Parigi Cade aereo quattro morti 18 feriti

PARIGI. Sciagura aerea in Francia. Un bimotore Dash 8, della compagnia aerea tedesca Lufthansa, con una ventina di persone a bordo, è precipitato, ieri sera verso le 20, nelle vicinanze dello scalo parigino di Roissy. Nella tarda serata, i soccorritori avevano estratto i corpi di quattro vittime. Diciotto persone sarebbero rimaste ferite, sei in modo grave, e quattro, quasi certamente i membri dell'equipaggio, sarebbero incolumi.

Secondo fonti dell'aeroporto, sul velivolo si trovavano poco più di venti passeggeri, oltre ai quattro membri dell'equipaggio.

La prefettura di Boigny, che coordina il lavoro dei soccorritori, sottolinea però che si tratta di un bilancio provvisorio, in considerazione, in particolare, della gravità delle condizioni di alcuni dei feriti.

L'aereo, un bimotore, appartenente alla compagnia tedesca Contact-Air, che ha sede a Stoccarda e che effettuava il volo da Bremen (Germania) a Parigi per conto della Lufthansa. Non sono ancora note le cause dell'incidente. Sulla capitale francese vi era, ieri sera, nebbia ma non tale da creare serie difficoltà al momento dell'atterraggio. Nondimeno sembra che il Dash 8 abbia tentato di atterrare su una strada non lontana da Roissy, hanno detto fonti dell'aeroporto, specificando però che subito dopo l'incidente ben cinque aerei sono regolarmente atterrati.

L'ufficio della Lufthansa a Parigi, ha confermato, in seguito, che il velivolo ha tentato un atterraggio di fortuna per una ragione che però era sconosciuta anche agli esperti della compagnia aerea tedesca.

In conseguenza dell'incidente, il servizio aereo è stato parzialmente dirottato verso l'altro grande aeroporto della capitale francese, Orly.



La figlia di Clinton, Chelsea

Il presidente serbo-montenegrino paventa attacchi missilistici dello schieramento occidentale se fallisse la trattativa di Ginevra

«Capitolate o la Bosnia brucerà»

«I serbi devono scegliere tra la capitolazione e l'intervento armato». Parlando alla nazione in occasione del Natale ortodosso, il presidente serbo-montenegrino Cosic ha tracciato gli scenari nel caso di un fallimento delle trattative di Ginevra. «Siamo ostaggio dei serbi bosniaci», ha detto. Vance e Owen si sono detti pessimisti sull'esito del negoziato. Intanto, a Sarajevo, sono ripresi i combattimenti.

I serbi devono scegliere tra una capitolazione politica e militare o un attacco da parte dei più potenti paesi del mondo. È un discorso duro quello del presidente serbo-montenegrino, che ieri si è rivolto alla nazione in occasione del Natale ortodosso. Dobrica Cosic, parlando alla televisione di Stato, ha paventato il rischio di attacchi missilistici, nel caso in cui i serbi bosniaci rifiutino il piano di pace proposto a Ginevra da Cyrus Vance e David Owen. «Certe cose mi sono state dette chiaramente in faccia», ha detto, affermando che la Jugoslavia si trova in «ostaggio dei serbi di Bosnia».

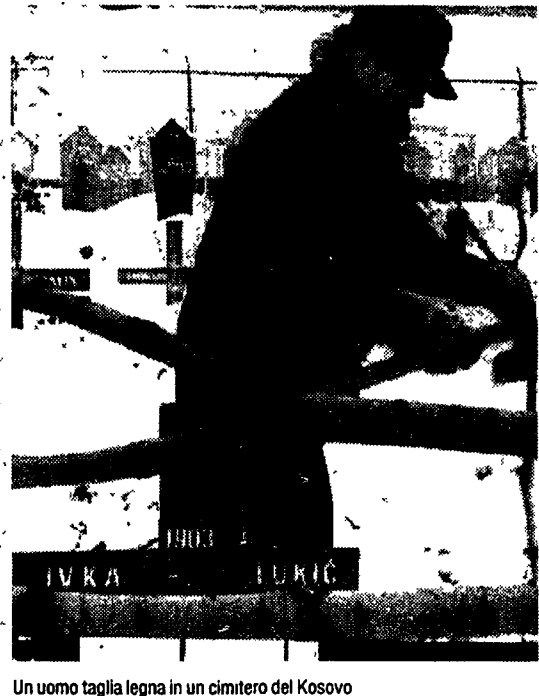
Non una parola per invitare alla resa. Frasi dure, anzi, nei confronti degli Stati Uniti, dell'Europa e della Russia, per la loro «politica negativa» nei confronti di quella che Cosic si ostina a chiamare Jugoslavia. È accenti severi verso il piano di pace, che «sfavorisce soprattutto i serbi». Ma di fronte alla prospettiva spaventosa di un attacco militare, Cosic ha fatto trasparire la certezza di un accordo possibile a Ginevra, dotato con «un po' di pazienza e qualche compromesso». Ed ha chiesto per il suo paese un governo di salvezza nazionale, criticando coloro «che ci procurano nemici nel mondo».

Poca prima di comparire davanti alle telecamere, il presidente della minifederazione jugoslava aveva incontrato ancora una volta i due mediatori della Conferenza internazionale di Ginevra, Vance e Owen.

ed Owen erano giunti a Belgrado con l'intento di convincere Milosevic ad esercitare pressioni sul leader serbo-bosniaco Karadzic, perché dia il suo assenso al piano di pace, rinunciando all'idea di uno stato serbo. «Ho avuto garanzie - ha detto Milosevic al termine degli incontri - che i serbi non saranno più discriminati in Bosnia... questa è la strada per raggiungere l'accordo». Ed ha aggiunto: «Ho discusso con lui (Karadzic, ndr) tutti gli aspetti della crisi in Bosnia e sono convinto che il presidente della Repubblica serba avrà un costruttivo approccio ai suggerimenti dei copresidenti della conferenza di pace».

Non sembra però che le dichiarazioni del presidente serbo - e forse neanche quelle di Cosic - possano essere interpretate come un segnale di reale apertura. «Noi non accetteremo nulla di meno di uno Stato nostro», ha ripetuto infatti Karadzic, mentre il suo capo delle forze armate ha escluso il ritiro delle armi pesanti da Sarajevo, prima della conclusione di un accordo generale. Il numero due serbo-bosniaco ha anche reclamato un referendum sulle proposte di Ginevra, non riconoscendo alla delegazione invitata al negoziato il diritto di decidere.

Arrivando a Zagabria, dopo il giro di consultazioni a Belgrado, sia Vance che Owen non hanno però nascosto il loro pessimismo, chiudendosi dietro un disamante «nessun



Un uomo taglia legna in un cimitero del Kosovo

passo avanti». E mentre continua il conto alla rovescia - domenica è fissata la ripresa del negoziato - anche i musulmani hanno criticato il piano di pace, parlando di un «ricatto politico» e lanciando un appello in favore della sospensione dell'embargo militare, che ostacola la difesa bosniaca.

Ieri il presidente francese ha detto di giudicare improbabile una decisione in tal senso, escludendo comunque un intervento militare isolato del suo paese. Mitterrand ha rilanciato invece l'iniziativa diplomatica: il suo ministro degli Esteri annunciava ieri la conclusione di un accordo per il ri-

ritorno delle truppe da Sarajevo, a cui manca però l'imprevedibile sostegno dei serbo-bosniaci. E si profila, con la riunione lunedì prossimo di sette paesi dell'Organizzazione per la Conferenza islamica a Bakur, un «ultimatum» all'Occidente. Dalla Turchia, il ministro degli Esteri Hikmet Cetin ha invitato i paesi islamici ad usare l'arma del petrolio per forzare un intervento internazionale.

Intanto, a Sarajevo, dopo due giorni di calma, sono ripresi i combattimenti. I quartieri di Novi Grad, di Stari Grad e di Ilirsko, sono stati pesantemente bombardati.

Imbarazzo e polemiche dopo tanti proclami a favore dell'istruzione pubblica

Clinton si smentisce e iscrive la figlia alla scuola privata dell'élite di Washington

I Clinton provocano delusione e polemiche decidendo di mandare la figlia dodicenne Chelsea ad una delle più elitarie scuole private della capitale anziché alla scuola pubblica vicino alla Casa Bianca. «Decisione da genitori, non presidenziale», spiega. Ma viene vista come amara confessione di sfiducia in un sistema di istruzione pubblica a pezzi, che pure si era impegnato a far rifiorire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dalla fine del mese Chelsea, terza media, smetterà di andare alla scuola pubblica che frequentava a Little Rock, e passerà ad una delle migliori scuole private di Washington. Papa Bill e mamma Hillary Clinton hanno annunciato che anziché alla Francis Junior High School, la scuola pubblica sotto casa nella loro nuova residenza a Pennsylvania Avenue, la iscriveranno alla Sidwell Friends School, che tra gli alunni annovera il fior fiore dell'intelligenza politica, giornalistica e professionale della capitale. Tra i compagni di scuola dell'istituto privato, gestito dai Quaccheri, avrà i figli dei sena-

tori democratici Bill Bradley e Max Baucus, del padrone del Washington Post Donald Graham, dei principi del foro e dei divi dei telegiornali. Ha probabilmente pesato il consiglio di una delle più intime amiche di Hillary, la fondatrice del Children Defense Fund Marian Edelman, che aveva mandato i propri figli a quella scuola. L'ultimo presidente che aveva iscritto la figlia ad una scuola pubblica era stato Carter.

La retta costa 10.700 dollari (15 milioni di lire) l'anno, chiaramente non tutti possono permettersela. Anche se, come tutte le scuole private che aspirano a contributi pubblici e vo-

gliono scollarsi di dosso l'accusa di essere eccessivamente elitarie, anche la Friend vanti, come fiore all'occhiello, tra i suoi 1.030 alunni una percentuale di non privilegiati sussidiati, il suo bravo 17 per cento di alunni neri, 7 per cento di asiatici e 3 per cento di ispanici. La «diversità dell'America» è salva. Ma il vero problema è che le scuole pubbliche gratuite, cui per forza mandano i propri figli la stragrande maggioranza degli abitanti della capitale, sono a pezzi, sfornano asini quando non delinquenti, mentre quelle private funzionano ancora.

Dopo molte discussioni in famiglia e attenta riflessione, abbiamo deciso da genitori per questa scuola perché riteniamo che sia la scelta migliore per nostra figlia in questo momento, tenendo conto anche dei cambiamenti che dovrà subire, suona la dichiarazione della Prima famiglia americana. E il portavoce di Clinton, George Stephanopoulos, si è affrettato a ribadire che si è trattato di una decisione «da genitori e non presidenziale». «Non è un rifiuto delle

scuole pubbliche. Le scuole del distretto di Columbia e nel resto del paese sono buone scuole e il governatore Clinton sostiene il sistema della scuola pubblica», ha messo avanti le mani.

I figli sono figli. Ma la decisione crea qualche imbarazzo al nuovo presidente che aveva fatto sinora il possibile per presentarsi come «membro della classe media», era arrivato dopo l'elezione a Washington cercando il primo McDonald's per prendere il caffè con gli spazzini. Specie per chi, come lui, aveva fatto durante la campagna elettorale della scuola pubblica una delle sue bandiere, contro Bush accusato di voler svendere ai privati gli istituti religiosi. «È cosa da pazzi che in alcune grandi città le scuole (pubbliche) non funzionano e la gente non voglia andarci. E poi vengo in una città come Chicago, in un'area che ha il più alto tasso di omicidi di tutto l'Illinois, e mi accorgo che c'è una scuola media pubblica che ha un codice di abbigliamento per gli alunni, 75 padri e 150 madri che prestano assistenza volontaria

ogni settimana, niente violenza, niente bocciati, niente problemi e risultati agli esami che si collocano in cima alle classifiche nazionali. Se lo si può fare qui, perché mai non dovrebbe essere possibile farlo altrove?», aveva detto in un memorabile comizio.

Gioscono ovviamente gli avversari repubblicani. Il segretario all'Istruzione di Reagan e poi di Bush, Bill Bennett, ha parlato di «ipocrisia». «È triste che un sostenitore della scuola pubblica con Clinton non abbia trovato in tutta Washington una scuola pubblica degna di sua figlia», rincarava Clint Bolick, dell'Institute for Justice, legato al partito repubblicano. «Un'occasione perduta», la definiscono anche molti democratici. «Un malaugurato voto di fiducia alla scuola pubblica». «Peccato, sarebbe stata una grande cosa per la nostra scuola», dice la tredicenne Jenny Reyes, un'alma della scuola pubblica scartata. «Forse è meglio così. Le cose da noi sarebbero cambiate, con i comodi pieni di agenti del Secret service. Certo sarebbe stato più difficile bigliare, si consiglia il direttore.

Si sposa l'erede di Akihito Naruhito sceglie Masako è figlia di un viceministro borghese, laurea a Harvard



Masako Owada, fidanzata del principe giapponese

Tre anni dopo il tempo che si era concesso il principe ereditario del Giappone si è innamorato e ha deciso di sposarsi. Evidentemente anche ai cuori principeschi non si comanda e, anche se la ragion di Stato avrebbe voluto che l'erede al trono del Cnsantemo convolasse a giuste nozze entro il trentesimo anno di età, il principe Naruhito ha dovuto aspettare di compiere trentatré per trovare l'anima gemella. Coi che dividerà con lui il difficile mestiere di imperatore del Giappone in pieno duemila. La prescelta da Naruhito, detto Hiro, è Masako Owada, figlia del vice ministro degli Esteri. Ventunenne anni, borghese purogane, colta e raffinata, Masako è funzionaria del dipartimento nordamericano del dicastero degli Esteri. Diplomata a Boston e laureata ad Harvard la futura imperatrice parla correntemente l'inglese, il francese e il tedesco e al ministero si occupa principalmente delle relazioni commerciali fra gli Stati Uniti e il Giappone.

I sudditi del Sol Levante alla notizia del fidanzamento dell'erede al trono (che sarà ufficiale solo il 19 gennaio dopo che il consiglio della Casa imperiale si sarà riunito per valutare la scelta) hanno dunque potuto trarre un bel sospiro di sollievo: Hiro presto sposo e, quindi, anche padre non mette in pericolo la successione. La curiosità dei sudditi da oggi in poi sarà tutta puntata sulla data delle nozze che (secondo

tradizione) saranno tanto fastose quanto prossime. Il futuro imperatore in genere non hanno tutti i problemi dei giovani «normali» che vogliono mettere su famiglia. Finirà anche il toto-fidanzata che pure in questi anni aveva appassionato molto il giovane principe. Specialmente quando il giovane principe aveva dichiarato di nutrire grande ammirazione per l'attrice Brooke Shields della quale continua a tenere in bella mostra nella sua stanza un poster che la ritrae bella e sorridente.

Storie del passato. Ormai Naruhito ha fatto la sua scelta lasciando con l'amaro in bocca non poche fanciulle che volentieri avrebbero diviso vita e trono con il giovane principe. Ma Masako ce l'ha fatta sulle altre ed ora dovrà studiare da imperatrice e abituarsi a dividere il consorte con gli impegni di Stato ma anche con la vita. Hiro, infatti, è un virtuoso dello strumento. Eccelle a tal punto da essere stato accettato per una esibizione dalla Berliner Philharmoniker Orchestra. E il la corona imperiale conta davvero poco.

Sul trono dei Cnsantemo salirà dunque una borghese. Non è una novità. La madre del principe ereditario, Michiko, moglie dell'imperatore Akihito proviene anche lei da una ricca famiglia borghese. Il fratello minore del principe ha sposato la figlia di un professore universitario. Ma nel Duemila...

Francia Sagan ancora nei guai per cocaina



Françoise Sagan

PARIGI. Ancora noie con la giustizia per Françoise Sagan. La celebre scrittrice francese è stata incriminata alla fine di dicembre, per aver infranto la legge sugli stupefacenti, dal giudice istruttore del Tribunale di Parigi Sabine Foulon. Immediatamente rilasciata Françoise Sagan si è rifugiata nel suo appartamento dell'elegante XVI arrondissement di Parigi, rifiutando ogni commento. Non è la prima volta che la scrittrice incorre nei rigori della legge: per una stessa ammissione fa da molto tempo uso personale e modico di stupefacenti, in particolare cocaina. Non è mai stata accusata di spaccio o traffico di droga, né sottoposta a cure di disassuefazione. Il suo avvocato ha voluto minimizzare quest'ultimo provvedimento giudiziario: «Questa incriminazione - ha detto - è stata senza dubbio decisa dal giudice istruttore più per ragioni di opportunità, relative all'insieme della sua istruttoria, che per colpire personalmente Françoise Sagan per i fatti venuti che le vengono rimproverati». L'inchiesta vede sotto accusa altre

sei persone, tra cui il comico Pierre Palmade e Gerard Stoltz. Françoise Sagan non ha mai nascosto il suo debole. Accantata fumatrice, buon bicchiere, amante in passato di magnifiche automobili, ha sempre dato di sé un'immagine di controllato disordine. Amica personale di Francois Mitterrand, la Sagan resta ai vertici del mercato editoriale francese. Alla sua attuale disavventura non è forse estraneo il giro di vite deciso recentemente dal governo nei confronti del consumo e dello spaccio di stupefacenti. In Francia sono considerati sullo stesso piano e perseguiti con la stessa severità.

A Londra troppi attentati. Le assicurazioni non pagano

L'Ira ha rotto la tregua natalizia. Con l'anno nuovo è scattata un'altra offensiva nel cuore di Londra. Ieri l'esercito repubblicano irlandese ha rivendicato gli attentati incendiari in alcuni negozi della capitale: Nesson ferito ma nei centri di Oxford street, Charing Cross e Westminster è scattato l'allarme rosso. Ingenti i danni nei negozi. Le assicurazioni: «Non possiamo più pagare».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I blitz dell'Ira che si sono abbattuti sulla capitale a cominciare dal periodo natalizio hanno provocato uno sconvolgimento pressoché quotidiano creando un'atmosfera di tensione che oltrepassa ciò che si può immaginare dai dati filtrati dalle agenzie di stampa: sedici attentati dall'11 ottobre e una ventina di feriti.

Le centinaia di evacuazioni di stazioni ferroviarie e del metrò, le strade bloccate e il caos nel traffico, le aree urbane sigillate, il ronzio di elicotteri e le sirene delle auto della polizia hanno portato a Londra un po' dell'«ordinaria» situazione che vive a Belfast. I poliziotti armati ai posti di blocco sono un aspetto del tutto nuovo, come lo sono le perquisizioni di auto

e del controllo sistematico dell'identità dei passeggeri. Uno degli obiettivi dell'Ira, quello appunto di duplicare a Londra alcune delle condizioni della cosiddetta «guerra non dichiarata» nell'Irlanda del Nord comincia a farsi sentire. Un altro obiettivo, di ordine economico, ha creato un nuovo dilemma per il governo. Chi paga i danni? Da una parte ci sono gli esercenti di negozi. Si calcola che nella sola giornata del 16 dicembre quando è stata evacuata Oxford Street dopo lo scoppio di due bombe, le perdite subite in quella zona per mancante vendite penatralizzate, abbiano raggiunto cinque milioni di sterline (dieci miliardi di lire). Dall'altra ci sono i danni causati dagli attentati veri e propri. Le società d'assicurazione hanno detto che non possono più continuare a pa-

gare indennizzi dovuti ad atti di terrorismo contro «bersagli commerciali» perché «rischiano troppo». Il motivo dietro questo ragionamento è dovuto al fatto che le richieste di indennizzi presentate alle società di assicurazione per i danni causati dalla bomba dell'Ira che lo scorso aprile devastò un'area della City sono salite a 750 milioni di sterline (1.500 miliardi di lire) una cifra astronomica che ha colto tutti di sorpresa e provocato considerevole panico. Basti pensare che supera il totale degli indennizzi pagati nell'Irlanda del Nord nel corso dell'intero periodo di 25 anni di attentati. Infatti, a cominciare dal 1969 e contando oltre diecimila esplosioni, i danni indennizzati nell'Irlanda del Nord ammontano a 657 milioni di sterline, pagati, in questo caso, non dalle società d'assi-

curazione, ma dal governo inglese. Nelle ultime settimane le società d'assicurazione e il governo sono pervenute ad un compromesso «semisegreto». Nel caso di danni provocati da attentati terroristici sul territorio inglese le società d'assicurazione pagheranno indennizzi fino ad un certo limite, dopo di che dovrà essere il governo a sborsare i soldi, quindi, in ultima analisi, i contribuenti britannici. Non è dunque per caso che in coincidenza con questa decisione il segretario di Stato inglese per l'Irlanda del Nord, Sir Patrick Mayhew ha alluso alla possibilità di aprire negoziati di pace con il Sinn Fein, il partito che rappresenta l'ala politica dell'Ira. Mayhew ha ribadito che il governo britannico «non ha alcuna

obiezione alla riunificazione dell'Irlanda», una degli obiettivi storici dell'Ira fin dalla guerra d'indipendenza contro l'occupazione britannica. Allo stesso tempo però Mayhew ha pure reiterato la posizione del governo di Londra che attualmente controlla le sei contee dell'Ulster e mantiene sul luogo sedicimila soldati: «Nessun negoziato finché gli attentati continuano: la precondizione indispensabile è il cessate il fuoco».

La posizione del governo inglese si è fatta molto delicata nei riguardi del conflitto dell'Ulster: la recessione è tale che ci si domanda fino a che punto sarà possibile continuare a spendere somme ingenti per sovvenzionare una «provincia» del vecchio impero diplaniata dalla guerriglia dove pochi desiderano investire per

la paura di vedere andare tutto in fumo. Gli esperti militari inglesi hanno più volte dichiarato che l'Ira è imbattibile. Il terrorismo ha piantato le radici sullo stesso suolo britannico causando danni ingentissimi e intralciando ogni attività, specie i trasporti, con la perdita di milioni di ore di lavoro. Già i sondaggi hanno dimostrato che la maggioranza degli inglesi è a favore del ritiro delle truppe dall'Irlanda del Nord. Nel momento in cui, a cominciare dal 1993, gli inglesi si renderanno conto che in ultima analisi sono proprio loro, come contribuenti, a pagare per questa guerra non dichiarata che nessuno vuole è probabile che la pressione, anche sul governo di John Major, per un'urgente ricerca di soluzione negoziata del secolare conflitto si farà sempre più pressante.

In questo momento, colpito dolorosamente nei suoi affetti più cari, ti siamo vicini e ti esprimiamo le nostre più sentite condoglianze per la scomparsa del tuo amato

PAPA Alfonso, Ciro, Duilio, Erasmo, Franco, Nedo, Senano, Tonino Roma, 7 gennaio 1993

Il Consiglio dei delegati a nome di tutti i lavoratori esprime le più sentite condoglianze al collega Dino per la scomparsa del suo caro

PAPA Roma, 7 gennaio 1993

Antonio Zollo partecipa con profondo dolore al grave lutto che ha colpito Dino Scartoni con la morte del suo caro

PADRE Roma, 7 gennaio 1993

La Direzione e l'Amministrazione dell'Unità partecipano con profondo cordoglio al lutto di Dino Scartoni per l'improvvisa morte del suo caro

Il direttore generale Amato Mattia esprime le sue più sentite condoglianze al compagno Dino Scartoni per la morte del suo caro

PADRE Roma, 7 gennaio 1993

Dano, Marina e Mauro Vengono ricordano con rimpianto il caro zio

GUIDO a 6 anni dalla morte Milano, 7 gennaio 1993

Dano, Marina e Mauro Vengono ricordano con rimpianto il caro zio

GUIDO a 6 anni dalla morte Milano, 7 gennaio 1993

Stroncato prematuramente all'età di 62 anni da una male inesorabile è morto martedì sera a Ravenna il Dott.

GIANCARLO POGGI Fu figura emblematica del Giro delle Regioni, e di tante altre gare ciclistiche nelle quali esercitò il ruolo di direttore dei servizi sanitari. La primavera ciclistica lo rimpianse con grande cordoglio e porge le condoglianze al figlio Giuseppe e alla sua amata compagna Maria. Ravenna, 7 gennaio 1992